

La profezia del laicato, oggi

PAOLA BIGNARDI

Introduzione

Da alcuni anni avevo deciso di non scrivere e di non intervenire più su questo tema: mi sembra consunto dalla retorica di un dopo Concilio che nella prassi non è riuscito a trovare forme concrete e coerenti per dare attuazione all'ispirazione e al magistero conciliare su questo tema.

Ho accettato questo intervento per amicizia nei confronti del presidente dell'Azione Cattolica e per l'obiettivo di questo incontro che si propone di riflettere sulla profezia del laicato oggi.

Profezia è una parola molto impegnativa e provocatoria. Assumerla, in questo contesto -visto che siamo laici- significa riconoscersi anche una presunzione, per la quale si paga il prezzo di ogni profezia: quello di dire parole scomode.

Questa mattina dobbiamo avere il coraggio di dirci parole scomode.

1. Una testimonianza personale

Nelle ultime settimane mi è capitato di fare un'esperienza che mi ha fatto molto pensare. Sono stata per alcuni giorni in una piccola città del centro Italia, a concludere un'indagine sui giovani e la loro esperienza di dolore. Ho passato ore ad ascoltare ragazzi e ragazze raccontare la loro solitudine, i loro sogni, le loro paure... Sono stata nelle loro classi e discutere con loro e ad ascoltarli. Alla fine di ciascuna di queste giornate mi sono ritrovata esausta e 'piena', arricchita dalla loro vita che avevano accettato di condividere con me; contenta di aver potuto dare loro l'idea che vi sono adulti che credono in loro e che sono interessati ad ascoltarli.

Mi ha molto interrogato questa esperienza, e altre di analoghe che mi è capitato di fare in questi anni, e a chiedermi che rapporto ci fosse tra l'intensità umana di quei momenti vissuti nei contesti più disparati e il senso di stanchezza che provo oggi frequentando una qualsiasi comunità cristiana.

Ripenso agli anni della mia giovinezza, del primo dopo Concilio, quando il magistero sulla Chiesa e sui laici sembrava aprire prospettive nuove di partecipazione ecclesiale. Poi quello spirito a poco a poco ha mostrato un'ambiguità che non abbiamo capito: ci sembrava già tanto non essere più considerati cristiani di serie B, sempre un po' bambini da trattenerne sulla soglia. Ma a poco a poco abbiamo perso di vista la vita che si svolgeva al di là del perimetro disegnato dall'ombra del campanile. È vero che abbiamo continuato a ripeterci che la nostra testimonianza doveva essere nel mondo, come lievito e sale; ma senza riuscire a capire fino in fondo che non basta parlare di mondo per essere nel mondo; che per essere sale occorre essere disposti a scioglierci nella pasta, a diventare una cosa sola con essa.

A poco a poco, con il nostro fervore pastorale, forse anche noi abbiamo contribuito a fare delle comunità cristiane dei luoghi chiusi; qualcuno ha persino immaginato che alzare delle mura attorno alle nostre esperienze ecclesiali fosse un modo per conservarne la purezza e l'autenticità. E ci siamo dimenticati che ciò che genera è l'incontro tra differenze; ciò che resta nella sua solitudine, benché puro, resta sterile.

A poco a poco l'orizzonte si è ristretto; non quello delle parole, sovrabbondanti in documenti belli e apprezzabili, ma quello della vita vissuta, con le sue fatiche, le sue ambiguità, le sue impurità. Spesso nelle comunità cristiane si è iniziato a respirare aria viziata, dai pregiudizi, dalle corte vedute, dai pettegolezzi. I primi ad abbandonarle sono stati i giovani; ma anche molti adulti desiderosi di una fede che avesse il respiro della vita, con la sua fatica ma con la sua densità, il suo mistero, la sua bellezza.

Il cammino sinodale che tanto ha assorbito i cristiani più impegnati e le diocesi -decisamente meno le parrocchie, dove talvolta non ne è arrivata nemmeno l'eco- ha sollecitato tante attese soprattutto nei laici. Ma rischia di essere un ulteriore motivo di delusione se resterà una questione ecclesiastica, senza novità vera.

2. Parole scomode

- *Le comunità cristiane sono in crisi.*

A prima occhiata parlano i numeri. Se si guarda un po' meglio, ci si rende conto che il suo modello pastorale appartiene a un mondo e a una Chiesa che non ci sono più:

- La pastorale si organizza ancora come se avesse i numeri di un tempo, senza tener conto che la partecipazione dei cristiani si è diradata, che le età ancora presenti sono quelle anziane. Che i giovani sono quasi interamente spariti dalle parrocchie.
- È una pastorale ancora legata alla parrocchia, con la sua caratteristica territoriale, in un tempo di grande mobilità, non solo delle nuove generazioni;
- L'istituzione ecclesiale conserva una rigidità -forse accresciuta negli ultimi anni- in un tempo che invece chiede attenzione al soggetto e alle sue forme espressive;
- La cultura ecclesiale diffusa è ispirata all'affermazione di una verità senza domande, in un tempo di grandi inquietudini
-

- *Qualche dato*

La rilevazione statistica che ogni anno viene effettuata dall'Osservatorio Giovani Toniolo su un campione nazionale di giovani tra i 18 e i 35 anni contiene alcune domande che riguardano la loro esperienza religiosa. Una in particolare, ripetuta di anno in anno dal 2013, permette di cogliere la tendenza di alcuni fenomeni interessanti e sfidanti. La domanda che viene posta è: "*Credi a qualche tipo di religione o credo filosofico?*". L'intervistato ha a disposizione otto possibili risposte. Qui ho scelto di prendere in considerazione i dati che riguardano due di esse.

Nel 2013 i giovani che hanno dichiarato di credere nella religione cristiana cattolica sono stati il 56%; nel 2023 sono il 32,7%, con una discesa costante e un'accentuazione del 2020.

Le giovani donne che nel 2013 si sono dichiarate cristiane cattoliche sono state il 61%, nel 2023 il 33%. Credo che questo dato si commenti da solo.

I giovani che nel 2013 si sono dichiarati atei sono stati il 15%, nel 2023 sono il 31%.

Forse pochi immaginano anche che la percentuale di giovani che sono raggiunti dalla pastorale sia il 3%.

- *La nostra formazione è vecchia*

Quella dell'iniziazione cristiana genera lontananza dalla comunità cristiana e spesso anche dalla Chiesa e dalla fede, non appena celebrati i sacramenti. Evidente contraddizione: la formazione dovrebbe introdurre alla vita cristiana, in effetti ne genera l'allontanamento spesso per sempre. I

ricordi che i giovani hanno del periodo della loro formazione sono sconfortanti. Tre testimonianze tra le molte:

L'andare a catechismo era un obbligo... Non avevo voglia di andarci. Non ho trovato delle persone che abbiano minimamente stimolato il mio interesse. Era un'ora, un'ora e mezza di pura noia e di nozioni. (M21)

Dovevo imparare le preghiere a memoria... mi annoiavo terribilmente e spesso pensavo ad altro. (M 27)

C'erano quelle giornate in cui bisognava imparare le preghiere, con le interrogazioni con il prete. Se sapevamo le preghiere potevamo fare la comunione. Io non so se funzioni così ovunque, ma a ripensarci sembra di stare nell'Ottocento, anzi, nel Medioevo. (F28)

E al termine del percorso, e si chiede loro che cosa significa essere cristiani, la risposta quasi unanime è:

comportarsi bene e andare a Messa la domenica; si direbbe l'esito del carattere moralistico e rituale di una formazione religiosa 'senza religione', dato che il fatto strettamente religioso - non si dice evangelico - non è presente nella memoria della loro formazione.

Se poi si guarda alla formazione che viene offerta dopo l'iniziazione cristiana, essa riguarda numeri veramente esigui, di una formazione che è un 'ripasso' del catechismo di un tempo, forse un po' aggiornato e approfondito, ma non percorsi formativi che affrontino le grandi domane esistenziali, che alimentino la domanda di spiritualità, che animino esperienze che coinvolgano tutta la persona e non solo che aggiornino le conoscenze concettuali.

Il tema poi dei linguaggi della formazione è un altro capitolo critico; le persone comuni parlano il linguaggio della vita di tutti i giorni, nella sua concretezza, quello della formazione è prevalentemente astratto, deduttivo, debitore di epoche in cui erano comuni parole che ora sono sparite dal lessico in uso delle persone comuni: redenzione, mortificazione, sacrificio, remissione....

3. La responsabilità dei cristiani che vivono nelle ordinarie condizioni della vita

Nello svolgere questa riflessione faccio riferimento implicito al magistero del Concilio sulla Chiesa, sul mondo, sui laici.

Assumo l'espressione laicato come l'insieme dei laici, più o meno organizzati.

E mi lascio interrogare dalla domanda: *qual è la profezia dei laici cristiani nell'attuale contesto? Come l'ispirazione del Concilio oggi può/deve prendere forma ed essere segno di speranza in una comunità cristiana e in una società in crisi?*

Procedo sinteticamente per punti.

a) Avere il coraggio di ***dire la verità sull'attuale situazione*** guardata con lo sguardo profondo (inter-legere) per riconoscerla come kairòs.

b) Assumere tutto il contenuto della ***laicità***. La Chiesa e il mondo hanno bisogno di laici laici (sostantivo e aggettivo), consapevoli del contenuto originale della loro condizione di vita cristiana e impegnati a interpretarla (non dico viverla, che potrebbe avere sapore moralistico, ma interpretarla, con qual tanto di inventiva che questo richiede). E cito gli esempi che ritengo più urgenti:

i. Testimoniare il **valore dell'umano**. C'è bisogno di scoprire o riscoprire il fatto che il Dio in cui i cristiani credono è un Dio che si è fatto uomo, rivelando la grandezza e la dignità dell'umano: corpo, mente, affetti, relazioni, pensiero...). L'umanizzazione della società, che ritengo sia oggi tra le principali responsabilità storiche dei cristiani, passa attraverso il

recupero mistico prima ancora che morale dell'essere uomini e donne impegnati a vivere fino in fondo la propria umanità; passa attraverso comunità cristiane che si esprimano con linguaggi, gesti, atteggiamenti caldi, capaci di emozionare; con una spiritualità disposta ad assumere tutto il valore della persona. Oltre ogni spiritualismo, essere cristiani è un'esperienza di intensa umanità.

- ii. Laicità è **universalità**, così come è universale lo spirito che attraversa tutto il Vangelo. Abbiamo in comune con ogni donna e ogni uomo l'umano; ciò che appartiene a tutti è ben più di ciò che ci differenzia. Vi è oggi una spiritualità dell'umano, laica (gli studiosi la chiamano con una pessima definizione spiritualità senza Dio) che può essere territorio di incontro e di dialogo con tutti, al di là di ogni tentazione identitaria ed esclusiva/escludente
- iii. Sperimentare e vivere la gioia e la sfida della **creatività** non solo pastorale -e pure non guasterebbe- ma quella di tutte le forme espressive, organizzative, culturali...
- iv. Laicità è apertura alla **contemplazione**. Contemplazione è tutto ciò che è deliberatamente passivo: l'ascolto profondo della vita; il lasciarsi raggiungere, toccare, condurre dalla vita; lasciarsi scalfire dal dolore accogliendone il mistero; lasciarsi 'impressionare' (come una lastra fotografica) dalla bellezza: la natura, l'arte, le storie delle persone...
La contemplazione di Dio non avviene solo nel tempio o nei luoghi tradizionalmente spirituali, ma nella vita, perché 'dello Spirito di Dio è piena la terra'.
- c) Ritrovare **l'essenziale del Vangelo**, liberato dalle sovrastrutture del tempo, per una reinterpretazione del cristianesimo nelle culture attuali che, ovviamente, è necessario conoscere e con cui stare in dialogo. È un esercizio severo di pulizia intellettuale e di purificazione interiore, eppure liberante e rigenerante. È una sfida che chiede apertura della mente e del cuore, audacia, sete di essenzialità, disponibilità al rischio perché dire il Vangelo dentro la provvisorietà della categoria culturali storiche espone al rischio della provvisorietà. Senza questo coraggio, ciò in cui crediamo ci apparirà inesorabilmente sempre più vecchio.
- d) Questo chiede che i laici cristiani ritrovino la responsabilità e il **gusto del pensiero**. La povertà culturale dei cattolici oggi ci provoca tutti, non solo gli intellettuali cattolici. La ricchezza culturale della nostra tradizione ci è di esempio e ci chiede un nuovo impegno, cercandone le forme adatte a questo tempo, alla vita cristiana di oggi. La missione oggi mi pare che sia prima di tutto questo.
- e) Stare in **ascolto**: del tempo, di sé stessi, del silenzio, della vita, delle nuove generazioni.... Ascolto per capire, per ritrovare il gusto dell'inedito. Per intuire dove lo Spirito sta conducendo questa nostro tempo. Che è nostro; non ne abbiamo un altro in cui vivere!!!!

4. Il laicato associato

Il Concilio ha reso più difficile il cammino del laicato associato; paradossalmente, le sue aperture sono diventate un intralcio per un associazionismo spiazzato da sviluppi inaspettati e dall'esplosione dei movimenti.

Inutile nascondere che non è una bella stagione per il laicato associato. Quasi sempre troppo legato alla pastorale tradizionale, sta finendo con l'essere coinvolto nella sua stessa crisi.

Se il laicato associato vuole avere un futuro, possibilmente vivace e non triste e rassegnato, deve abbandonare la sindrome dell'essere marginalizzati e interpretare il proprio carisma con novità e creatività. Questo tempo non è quello in cui nessuna delle associazioni di oggi è nata. Occorre dunque collocarsi dentro una relazione vitale con le culture, ecclesiali e laiche di oggi.

Mi pare che in primo luogo questo significhi **assumere INSIEME la profezia del laicato**, soprattutto rispetto a quegli obiettivi che sono impossibili per i singoli. Rimando a quanto ho scritto nel paragrafo precedente.

Per far questo, è necessario superare quelle gelosie e quella tentazione di ‘marcare ciascuno il proprio territorio’. È vivo solo chi genera, e si è generativi quando si smette di chiudersi in sé stessi e a fare di sé stessi l’obiettivo del proprio impegno.

In secondo luogo, mi pare necessario vincere **la tentazione di essere approvati dall’istituzione ecclesiale**, in un nuovo atteggiamento di creatività libera, fedele a sé stessa in modo esigente e severo. Questo non significa che dobbiamo cercare né di collocarci contro né fuori, ma significa abitare con fierezza e responsabilità il proprio carisma, la propria tradizione, secondo quell’esigenza di novità e creatività che possa darle un futuro.

5. Conclusione

Spero che i laici riescano a testimoniare, a convincersi e a convincere che il futuro del cristianesimo si gioca oltre il ‘confine’, dove si incontrano le vite ordinarie delle persone e dove è possibile sentire il respiro dello Spirito, di cui è piena tutta la terra.

PAOLA BIGNARDI